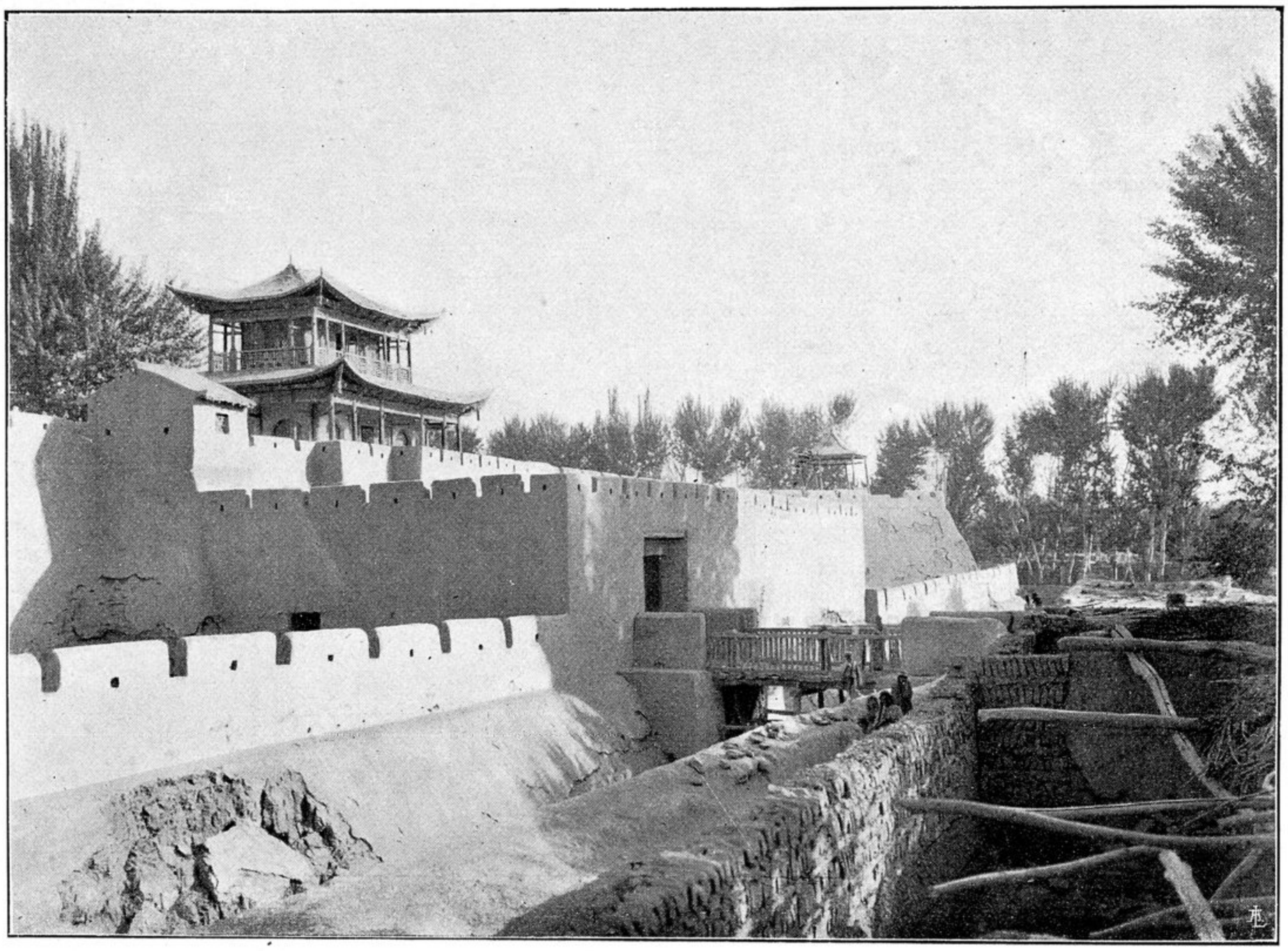
matte, tutto costrutto di *pisé*, o argilla secca. La porta è doppia, e nell'intervallo è una camera occupata dalla guardia di soldati cinesi, armati di alabarde medioevali con lame a lancia, a falce, a scure, a punte ritorte. Un'ampia via traversa la città cinese quasi nel mezzo, con negozi pieni di provviste alimentari, cucine e trattorie, molto più grandi e meglio arredati di quelli del *bazar* indigeno. La residenza è dello stesso tipo di quella di Khargalìk, con camere più grandi. Ma l'*amban* è il contrap-



Una porta nelle mura di Janghi Sciàr, a Iàrcand.

posto dell'altro: è un ometto piccolo, con viso tondo, circospetto e riservato, senza traccia della spontaneità geniale del suo collega. Attorno al solito tavolino del thè, ci sottopone a un vero interrogatorio. Di che paese siamo, perchè siamo venuti nel Turchestàn, quanto contiamo rimanervi, e per che farvi, dove siamo diretti, ecc. È evidentemente enormemente preoccupato dal nostro misterioso mezzo di comunicazione radiotelegrafica, di cui è stato informato, e ci domanda anche i nostri passaporti, che erano stati debitamente bollati e *vistati* dalla ambasciata cinese di Roma.

Quando, a udienza finita, ce ne andiamo, accompagnati cerimoniosamente dall'*amban*, troviamo raccolta nella seconda corte una turba di gente turca, che si mette in ginocchio al suo apparire, mentre uno presenta un foglio, che un funzionario riceve.